



Filippo Del Corno

L'altro mondo

parole e suoni dal mondo della luna

per attori e musicisti

Edizioni Musicali Rai Com
FOR PERUSAL ONLY

Edizioni RAI TRADE

Testo a cura di Filippo Del Corno liberamente tratto da *L'autre monde ou les états et empires de la Lune* di Savinien de Cyrano de Bergerac

Scritto per il progetto di Davide Riondino "Il Viaggio"
su commissione del Comune di Città di Castello

Organico:

- attore
- flauto
- clarinetto in si bemolle
- percussione (1 esecutore): vibrafono, xilofono, glockenspiel, cassa a pedale, snare drum
- bayan
- violoncello

Durata: 55 minuti ca.

Prima esecuzione assoluta:

11 luglio 2005, Città di Castello.

Davide Riondino e Bolo Rossini attori - AURA Ensemble

FILIPPO DEL CORNO

L'ALTRO MONDO

Parole e suoni dalla Luna per attori e musicisti

su testo liberamente tratto da *L'autre monde ou les états et empires de la Lune* di Savinien de Cyrano de Bergerac

(Legenda: le parti scritte in corsivo sono da recitare insieme alla musica secondo gli attacchi specificati nella partitura; le parti scritte in tondo sono invece da recitare liberamente senza musica)

TESTO

1. LA LUNA

- MUSICA -

La luna era piena, il cielo limpido ed erano appena suonate le nove di sera; insieme ad alcuni amici ero di ritorno da Clamart, nelle vicinanze di Parigi, dove il messere di Cuigy ci aveva invitato a cena. Strani e diversi erano i pensieri che la luna, questa boccia di zafferano, suscitava in noi durante il cammino: con gli occhi annegati in questo enorme corpo celeste, c'era chi diceva che era l'abbaino del cielo attraverso cui si poteva intravedere la gloria dei beati, mentre un altro assicurava che in realtà la luna non era che il disco di rame su cui Diana mette in piega i colletti di Apollo; qualcuno infine sosteneva addirittura che fosse il sole stesso, spogliatosi ogni sera dei suoi raggi, che sbirciava da un buco cosa succedeva nel mondo quando lui non c'era. "E io" intervenni "sostengo invece che la luna è un mondo esattamente come questo in cui viviamo, per il quale a sua volta il

nostro serve da luna". Per tutta risposta mi accolse uno scoppio di risa.

Ma questo pensiero si insinuò in me con tale profondità che per tutto il resto del cammino, a forza di sostenere un'idea così balzana con dei ragionamenti quasi seri, per poco mi stavo quasi convincendo da solo.

Arrivato a casa, nel mio studio trovai sul tavolo, dove non avevo lasciato nulla, un libro. Era quello di Cardano ed era aperto proprio sulla pagina dove racconta che una sera, mentre studiava alla luce di una candela, vide due vigorosi vegliardi attraversare la porta chiusa e entrare nella stanza. Dopo numerose domande, risposero che erano abitanti della luna, e scomparvero. Io restai così stupefatto, che vidi in questa catena di eventi un segno di ispirazione "Strano!", rimuginavo "dopo aver parlato di un certo argomento per tutto il giorno, ecco che un libro, da solo, vola dallo scaffale sulla mia tavola; sempre facendo tutto da solo, si apre esattamente alla pagina in cui si racconta un avvenimento tanto straordinario; e i miei occhi sono trascinati, quasi a forza, proprio su quella pagina che propone alla mia fantasia le stesse riflessioni e alla mia volontà gli stessi identici progetti che stavo prima formulando! Ma come potrei sciogliere il mio dubbio se non salendo fino a lassù? E perché no? Prometeo è ben salito una volta in cielo per rubare il fuoco!"

A queste bizzarrie seguì la speranza di riuscire a compiere un viaggio così incredibile. Per portare a termine il mio progetto, mi chiusi in un'isolata casa di campagna, e, dopo aver solleticato i miei sogni con i mezzi adatti, ecco come raggiunsi il cielo.

2. IL VIAGGIO

- MUSICA -

Costruii una macchina che potesse sollevarmi in cielo quanto desideravo, e dove non mancasse nulla di quanto ritenevo necessario; mi sedetti dentro e mi lanciai nel vuoto dalla cima di una roccia... e precipitai rovinosamente nella valle. Me ne tornai a casa abbastanza malconco, ma per nulla scoraggiato. Dopo essermi corroborato lo spirito con una bottiglia di cordiale, me ne tornai là dove avevo lasciato la mia macchina; ma non la trovai più. Era stata infatti recuperata per caso da alcuni soldati che l'avevano portata al loro campo. Dopo le più svariate ipotesi su che cosa potesse essere, ne scoprirono il meccanismo; qualcuno sostenne allora che era necessario attaccarvi dei razzi volanti tutto attorno in modo che la loro velocità sollevasse la macchina in alto. Ritrovai la mia invenzione proprio nel momento in cui i soldati erano sul punto di appicarvi il fuoco. Il dolore di trovare il mio lavoro in pericolo mi fece prendere immediatamente coraggio e corsi ad afferrare il braccio del soldato che stava per appiccare fuoco. Gli strappai la miccia e mi gettai furiosamente nella macchina per distruggere il congegno di razzi con cui era stata circondata; ma arrivai troppo tardi, perché non appena vi misi piede, subito fui sbalzato in cielo in mezzo alle nuvole.

Senza fare il minimo movimento, sentii che la mia ascesa nel cielo continuava, e vidi che la mia macchina invece prendeva congedo da me e ripiombava a terra. Dopo aver coperto ben più di tre quarti della distanza che separa la terra dalla luna, vidi ad un tratto i miei piedi cadere verso l'alto, senza essermi in alcun modo ribaltato. Infine, dopo essere precipitato per un tempo lunghissimo e dopo un violento capitolombolo, la prima cosa che ricordo è che mi trovai sotto un albero, impacciato da tre o quattro rami che avevo spezzato atterrando e con la faccia impiastricciata da una mela che

vi si era spiacciata sopra. Per mia fortuna quel luogo era il paradiso terrestre.

3. IL PARADISO TERRESTRE

In tutto il Paradiso Terrestre, i fiori, senza avere altro giardiniere che la natura, sprigionano un profumo così dolce, anche se selvatico, che risveglia e sazia il naso; l'incarnato di una rosa sulla siepe, oppure sotto i rovi il luminoso colore di una violetta, senza lasciare libertà di scelta, vi portano a pensare che siano entrambe una più bella dell'altra; tutte le stagioni sono un'unica primavera, e non nasce alcuna pianta velenosa; i ruscelli raccontano ai ciottoli, con un piacevole sussurrare, il loro viaggio; mille piccole gole d'uccelli fanno risuonare il bosco al suono delle loro melodie; e il vibrante consesso di questi celestiali musicisti è così immenso che ogni foglia nel bosco sembra abbia l'aspetto e la voce di un usignolo; e l'Eco gode al tal punto dei loro gorgheggi che nel ripeterli pare quasi li voglia imparare.

Mi accorsi di qualcuno sdraiato nell'ombra che si muoveva: era un giovane, di una bellezza tanto magnifica che mi sentii quasi costretto ad adorarlo.

Me lo impedì alzandosi ed esclamando: "Non è a me, bensì a Dio che devi rivolgere la tua riverenza!" Gli risposi: "Voi mi vedete così stupefatto da tali e tanti miracoli; arrivando da un mondo che senza dubbio voi giudicate essere una luna, io pensavo di essere giunto nel luogo che invece da noi chiamiamo luna; ed ecco che mi trovo in un paradiso, ai piedi di un dio che non vuole essere adorato e che, pur essendo di un altro pianeta, parla la mia lingua." "Tranne l'attributo di Dio, di cui non sono invece altro che una creatura, quello che voi dite è vero: questa terra è la luna che voi vedete dal vostro pianeta; e il luogo in cui state camminando è il

paradiso terrestre dove sono entrati solamente sei esseri umani: Adamo, Eva, Enoch, san Giovanni Evangelista, voi ed io, che sono il vecchio Elia.

Vivevo infatti nel vostro mondo e abitavo sulle rive del Giordano. Un giorno l'angelo del Signore mi apparve in sogno; e non appena svegliai misi in opera ciò che egli mi aveva ordinato: presi una calamita, la misi in un forno e, quando fu perfettamente purificata, precipitata e disciolta, ne trassi l'elemento attrattivo e lo ridussi alle dimensioni di una palla di media grandezza.

Costruii quindi un carro di ferro molto leggero. Voi mi chiederete il senso di tutto questo armamentario. Ebbene l'angelo mi aveva detto che se avessi voluto acquisire una scienza perfetta, sarei dovuto salire fino alla luna, dove avrei trovato nel paradiso di Adamo l'albero della scienza, e non appena ne avessi assaggiato il frutto la mia anima sarebbe stata illuminata di tutte le verità che una creatura può comprendere. Avevo quindi costruito il mio carro per questo viaggio: salii al suo interno e quando fui bene appoggiato al sedile, scagliai altissima in aria la palla fatta con la calamita. La macchina di ferro fu subito sollevata, e in un perfetto equilibrio. E così a mano a mano che arrivavo là dove il magnete mi aveva attirato, subito rilanciavo la mia palla in aria al di sopra di me."

Era uno spettacolo meraviglioso: l'acciaio della mia casa volante rifletteva i raggi del sole così vivi e brillanti che credevo anch'io di essere in fiamme. Alla fine, dopo aver a lungo volato dietro alla palla che lanciavo, arrivai nel punto in cui cominciai a precipitare verso questo mondo; il mio unico timore era di rompermi il collo; ma di tanto in tanto rilanciavo la palla, affinché la macchina, trattenuta dalla forza di attrazione, rallentasse la velocità di caduta, e il mio impatto fosse così meno violento.

Quando i miei occhi scorsero il Paradiso terrestre, non vi descriverò la stupefazione alla vista di tanto splendore, perché fu molto simile alla vostra. Sappiate soltanto che fin dal giorno dopo trovai l'albero della scienza, grazie al quale mi è impossibile invecchiare. L'albero è proprio qui di fronte. Il suo frutto è ricoperto da una scorza che produce l'ignoranza in chiunque l'abbia assaggiato; ma sotto lo spessore di questa buccia la polpa contiene tutte le virtù spirituali.

Non vi dirò di più, visto che l'albero non è lontano da qui; appena ne avrete mangiato un frutto, sarete sapiente come me. Ma fate ben attenzione: se assaggerete la scorza che avvolge il frutto sprofonderete al di sotto dell'uomo, mentre è solo la polpa che vi può innalzare quanto l'angelo."

Erano necessari ancora alcuni lunghi passi perché fossi fuori da quel parco incantevole; tuttavia la fame mi incalzava con tanta ferocia che la mia mano si precipitò su un frutto dell'albero, che addentai senza che ne avessi ancora tolto, sventatamente, la scorza.

Appena assaggiato il frutto sulla mia anima cadde una spessa nube: non vedevo più nessuno accanto a me, e non riconoscevo più una sola traccia del cammino che avevo percorso. Eppure continuavo a ricordare tutto quello che mi era accaduto. Quando, in seguito, ho meditato su questo prodigio, ho pensato che la scorza del frutto che avevo morso non mi avesse del tutto abbrutito, perché i miei denti, attraversandola, erano riusciti ad assaggiare un po' del succo della polpa, la cui energia aveva attenuato l'effetto maligno della buccia. Ma mi ritrovavo, con mia grande sorpresa, nel bel mezzo di un paese che non riconoscevo per nulla. Avevo un bel rivolgere gli occhi all'orizzonte: nessuna creatura si offriva a consolarli. Alla fine decisi di mettermi in cammino, fino a che la

Fortuna mi avesse fatto incontrare la compagnia di qualche essere animale, o della morte.

4. GLI ABITANTI DELLA LUNA.

E la Fortuna mi esaudì, perché dopo tanto vagare incontrai due animali giganteschi. Mi avvicinai per poterli osservare, e mi resi conto che avevano lo stesso aspetto esteriore degli esseri umani e identiche agli uomini erano le proporzioni tra le diverse parti del corpo. Essi gridavano furiosamente per lo stupore di vedermi, e infine una di queste bestie-uomini mi afferrò per il collo, mi gettò sulle sue spalle e mi portò nella loro città dove fui ancora più stupito di non trovarne un solo esemplare che non camminasse a quattro zampe.

Quando quel popolo mi vide così piccolo, rispetto alle loro dimensioni enormi, e il mio corpo eretto solo sui due piedi, non poterono credere che fossi un uomo, poiché erano certi che la natura aveva dato agli uomini quattro arti, come a tutti gli animali, per servirsene esattamente come loro.

Le bestie-uomini sostenevano quindi che, senza possibilità di errore, dovevo essere "la femmina della bestiola della regina". Fui portato al municipio, dove un cittadino che custodiva le bestie rare implorò le autorità di affidarmi alle sue cure, in attesa che la regina mandasse a cercarmi per portarmi a vivere con il mio maschio.

Non venne fatta alcuna obiezione a questo saltimbanco, che mi portò a casa sua dove mi insegnò il mestiere di giullare, a fare capriole e smorfie; e ogni pomeriggio affiggeva alla sua porta un cartello con il prezzo per chi voleva vedermi. Ma un giorno, mentre penzolavo attaccato a una corda, uno tra coloro che assistevano allo spettacolo, dopo avermi osservato con molta attenzione, mi chiese chi ero. Fui stupefatto di sentir parlare la lingua del nostro

mondo. Mi fece molte domande; io gli risposi narrando il mio viaggio. Mi consolò dicendo: "Ebbene, in fin dei conti voi qui portate la pena dei medesimi errori del vostro mondo. Qui come là esistono persone volgari che non possono tollerare anche solo il pensiero di ciò che non rientra nelle loro abitudini".

Mi promise che avrebbe avvertito la corte reale della mia sventura, e aggiunse che era corso a vedermi non appena era venuto a sapere le notizie che circolavano su di me, e mi aveva riconosciuto effettivamente come uomo del pianeta da cui dicevo di venire, poiché in un' altra epoca lui stesso vi aveva viaggiato: in Grecia, dove era stato chiamato "il dèmone di Socrate", e in seguito, presso i Romani; e dopo egli si era ritirato, con i suoi compagni, nei templi e nei luoghi solitari.

"Il popolo della vostra terra divenne così ignorante e grossolano, che io e i miei compagni perdemmo tutto il piacere che avevamo un tempo provato nell'istruirlo. E non è possibile che non abbiate mai sentito parlare di noi; venivamo chiamati oracoli, ninfe, geni, fate, dèi, ombre, spettri; e noi abbandonammo il vostro mondo sotto il regno di Augusto."

Era arrivato a questo punto del suo discorso quando il saltimbanco si accorse che la folla raccolta nella stanza cominciava ad annoiarsi del nostro gergo incomprensibile. Con nuova foga prese quindi a tirare la corda per farmi saltare, fino a che gli spettatori, sazi di ridere, se ne andarono ognuno a casa propria.

La durezza delle vessazioni del mio padrone era addolcita dalle visite di questo dèmone premuroso; quanto a intrattenermi con i miei spettatori, che peraltro mi giudicavano nient'altro che un animale, giudicate voi quale relazione potesse mai nascere: io non conoscevo la loro lingua né essi capivano la mia. Sappiate infatti

che soltanto due sono i linguaggi adoperati in quel paese, uno riservato ai nobili e l'altro che appartiene esclusivamente al popolo.

La lingua dei grandi non è che una sequenza di toni non articolati, più o meno simili alla nostra musica quando alla melodia non vengono aggiunte parole, e questa è un'invenzione al tempo stesso utile e piacevole; infatti quando sono stanchi di parlare, o disprezzano di prostituire a quest'uso le loro corde vocali, allora prendono un liuto o un altro strumento, di cui si servono, come fosse la loro voce, per comunicarsi i pensieri. Talvolta essi si riuniscono in compagnie di quindici o venti, e discutono un problema di teologia, oppure le difficoltà di un processo, e lo fanno con il più armonioso concerto con cui si possa allietare l'orecchio.

Il secondo linguaggio, quello in uso presso il popolo, è invece un dimenarsi del corpo, ma non come lo si può forse immaginare: vi sono infatti parti del corpo che significano un discorso completo. Per esempio, il movimento di un dito, di una mano, di un orecchio, di un braccio, di un occhio, creano ciascuno in particolare un intero discorso.

Altri invece non servono che a indicare delle parole, come una ruga sulla fronte, il fremere di un muscolo, il girare le mani, il battere i piedi, il contorcere le braccia, al punto che quando parlano, dato la loro abitudine di stare tutti nudi, le loro membra si muovono così ininterrottamente che essi non sembrano un uomo che parla, ma un corpo che trema.

5. LA FUGA

Il dèmone veniva a trovarmi quasi tutti i giorni e le nostre magnifiche conversazioni mi facevano superare senza fastidio la crudeltà della mia prigionia. E un mattino finalmente mi prese cautamente con i denti sotto le braccia e, con una delle zampe mi

gettò sul suo dorso e là morbidamente disteso mi sentii così a mio agio che mi venne voglia di fuggire; e infatti fuggimmo!

- MUSICA -

La sera della prima tappa, alla locanda di posta, passeggiavamo nel cortile aspettando che fosse pronto da mangiare. Vennero a chiamarci, e io seguii il mio dèmone in una sala con meravigliosi arredi, ma dove non vidi nulla di pronto da mangiare. Una così totale assenza di cibo mentre stavo morendo di fame mi forzò a chiedere dove fosse apparecchiato.

La mia guida mi chiese allora da quale piatto volessi iniziare: "Una minestra"; e non avevo ancora finito di parlare che sentii il profumo della più prelibata squisitezza. Volevo alzarmi da tavola per trovare la sorgente di questo aroma sopraffino, ma il mio compagno mi fermò.

"Dove volete andare? Tra poco usciremo a passeggiare, ma adesso è ora di cena; finite la vostra minestra, e poi ordineremo dell'altro".

"E dove diavolo è questa minestra?"

"Ah, non vi ho spiegato come ci si nutre qui: sappiate che da noi si vive di fumo. L'arte della cucina consiste nel racchiudere in grandi recipienti l'effluvio che si sprigiona dalle carni in cottura; e raccolte più varietà e differenti gusti, si apre il vaso nel quale questo profumo è racchiuso, e dopo se ne apre un altro, e così via, fino a che non si è sazi. Chi non ha già vissuto in questo mondo, non crederebbe mai che il naso, anche se sprovvisto di denti e gola, possa nutrire l'uomo; ma voglio egualmente mostrarvelo attraverso l'esperienza." "Signore", gli dissi "ciò che voi mi dite appare con grande evidenza; ma vi confiderò che non potendo liberarmi così prontamente della mia natura bestiale, gradirei molto mettere qualcosa di solido sotto i denti." Me lo promise, ma rimandando

all'indomani, perché se avessi mangiato ancora subito dopo il nostro pasto avrei fatto indigestione.

Il giorno dopo, al primo sole, il mio dèmone entrò nella stanza dicendomi: "Manterrò la parola data, e farete colazione in modo ben più consistente di ieri". Mi portò dietro il giardino della casa, dove uno dei figli dell'oste ci attendeva tenendo in mano un'arma da fuoco simile ai nostri fucili. Domandò se desiderassi una dozzina di allodole. Non appena ebbi risposto di sì, il cacciatore fece fuoco e venti o trenta allodole caddero, perfettamente arrostate, ai nostri piedi. "Potete mangiare", mi disse il dèmone; "qui infatti hanno l'arte di mischiare insieme alla polvere e al piombo, un composto che uccide, spiuma, arrostito e condisce la selvaggina". Confidando nella sua parola le mangiai, e in verità, nella mia vita, non ho mai assaggiato nulla di più delizioso.

6. LA CITTA' DEL RE

Dopo aver mangiato ci preparammo per la partenza; non racconterò le avventure che affrontammo durante il cammino fino alla città dove si trova la residenza del re.

Appena arrivati mi condussero al palazzo dove i notabili mi accolsero con minor stupore rispetto a quello manifestato dal popolo mentre passavo per le strade.

Venne stabilito che sarei stato considerato un pappagallo privo di piume, persuasi del fatto che, non diversamente da un uccello, avevo solo due piedi. Venni quindi messo in gabbia per ordine dell'Alto Consiglio.

Ero felice perché non mi mancava il cibo; tuttavia in mezzo al chiacchericcio degli spettatori che mi rompeva le orecchie, imparai a parlare la loro lingua, e quando fui in grado di esprimere la maggior parte dei miei concetti, ne raccontai delle belle. Ormai per la città non si parlava che del garbo della mia conversazione, e la mia intelligenza era tenuta in tale considerazione da costringere il Consiglio a far pubblicare un decreto con il quale si proibiva di credere che io fossi dotato di ragione, e con l'espresso ordine di immaginare che qualunque atto spirituale potessi compiere, era solo l'istinto a spingermi a farlo.

In gabbia trascorrevo il tempo abbastanza piacevolmente, poiché tutta la corte si divertiva a fare conversazione con me, visto che ormai parlavo correntemente la loro lingua; e la più gentile tra le figlie della regina provava per me una certa amicizia.

Un giorno, svegliatomi di soprassalto, la vidi picchiare sulle sbarre della mia gabbia: "Rallegratevi, ieri il Consiglio ha dichiarato guerra. Spero che nella confusione dei preparativi, o mentre il nostro re e i sudditi saranno lontani, possa nascere l'occasione di farvi fuggire"

"Come, la guerra?" le chiesi "In questo mondo ci sono conflitti come nel nostro? E quale è il vostro modo di combattere?"

"Gli arbitri eletti secondo il gradimento delle due parti stabiliscono il tempo necessario per l'armamento, quello per la marcia, il numero dei soldati combattenti, il giorno e il luogo della battaglia, e tutto questo è fatto con tanto spirito di giustizia che non vi è in un esercito un solo uomo in più che nell'altro. Da una parte i soldati storpi sono tutti arruolati nello stesso battaglione, e quando si viene allo scontro, i marescialli si preoccupano di contrapporlo al battaglione degli storpi del nemico; e così i giganti

fronteggiano i colossi; gli spadaccini vanno incontro agli schermitori; gli audaci sono opposti ai coraggiosi; i deboli si confrontano con i fragili; gli indisposti lottano con i malati; i robusti infine battagliaano con i forti; e se qualcuno prende l'iniziativa di colpire uno che non è tra i suoi nemici designati viene condannato per codardia, a meno che non riesca a dimostrare di averlo fatto per errore.

Dopo la battaglia, si contano i feriti, i morti, i prigionieri;

e se le perdite risultano uguali da una parte come dall'altra,

si tira la pagliuzza per proclamare il vincitore."

7. IL PROCESSO

Ma ben presto si riaccese la controversia sull'esatta definizione della mia essenza, e un bel giorno, quando ero ormai convinto che sarei morto nella mia gabbia, venni preso e portato ancora una volta in un'aula di tribunale, al cospetto di un gran numero di cortigiani e di preti.

Il prete più anziano prese la parola per presentare la sua accusa contro di me.

Non ricordo la sua arringa, perché ero troppo spaventato per percepire esattamente i toni della sua voce e anche perché si serviva per declamare, di uno strumento musicale il cui rumore mi stordiva: era una tromba che egli aveva espressamente scelto, affinché la violenza del suo suono guerresco incitasse gli animi dei presenti a volere la mia morte e per impedire sull'onda dell'emozione che il ragionamento potesse svolgere il suo compito; esattamente come accade nei nostri eserciti, quando il frastuono

delle trombe e dei tamburi impedisce al soldato di riflettere sull'importanza della sua vita.

Dopo che egli ebbe parlato, mi alzai in piedi per formulare la mia difesa, ma ne fui sollevato per un imprevisto che vi sorprenderà. Avevo appena aperto bocca infatti che un individuo, che si era fatto largo tra la folla con molte difficoltà, arrivò a gettarsi ai piedi del re e a trascinarsi a lungo sulla schiena al suo cospetto. Questo comportamento non mi sorprese affatto; sapevo che presso di loro quella era la postura da assumersi quando si voleva parlare in pubblico. Rinfoderai la mia arringa, ed ecco quella che ascoltammo da lui:

"Giusti, ascoltatevi! Non potete condannare quest'uomo, questa scimmia o questo pappagallo per aver detto che la luna è un mondo e che lui giungeva da là; infatti, se egli è un uomo, quand'anche non fosse venuto dalla luna, non è forse libero di immaginare ciò che vuole, dal momento che ogni uomo è libero? Ma come! Potete forse costringerlo a condividere le vostre certezze? Voi lo potrete forzare ad ammettere che la luna non è un mondo, ma tuttavia egli non lo crederà; anche se egli vi dirà che lo crede, non per questo lo crederà e non per questo ne sarà intimamente convinto."

Una musica di applausi fece risuonare l'aula; e il re proclamò che da quel momento in poi io sarei stato considerato un uomo, e come tale rimesso in libertà, e che la mia pena sarebbe stata modificata in un'ammenda vergognosa: a causa dello scandalo che la novità di una simile opinione avrebbe potuto provocare nell'animo dei deboli, avrei pubblicamente negato di aver mai sostenuto che la luna era in realtà un mondo.

Pronunciata la sentenza, venni portato fuori dal palazzo, vestito splendidamente per ignominia, issato sul podio di un

superbo carro; e, trainato da quattro principi che vi erano stati aggiogati, fui obbligato a dire per tutta la città:

“Popolo, dichiaro solennemente che questa luna non è una luna, ma un mondo; e quel mondo che vedete laggiù, non è un mondo, bensì una luna. Questo è ciò che i preti giudicano giusto che voi crediate.”

Urlata la medesima frase nelle cinque grandi piazze della città, vidi il mio avvocato che mi porgeva la mano per aiutarmi a scendere dal carro. Dopo averlo osservato a fondo riconobbi in lui, con grande stupore, il mio dèmone. Ci abbracciammo e mi invitò da lui: “Venite dunque a casa mia perché se tornaste alla corte, non sareste visto di buon occhio”.

- MUSICA -

8. LA CENA

Per intrattenermi il mio dèmone aveva invitato due professori d'accademia della città a cena con noi. “Farò in modo che il discorso cada sulla filosofia che insegnano in questo mondo; nel frattempo osserverete il figlio di uno dei miei ospiti. E' un giovane dotato di spirito quanti non ne ho mai incontrati; e potrebbe essere un secondo Socrate se mettesse in regola le sue doti e non le soffocasse nel vizio, e se evitasse di mettersi in mostra per acquistarsi la reputazione di uomo di spirito.”

- Intermezzo musicale -

Quando i due professori arrivarono, andammo per metterci a tavola, e trovammo il giovane di cui mi aveva appena parlato che stava già mangiando. Tutti gli fecero un ampio saluto, e lo trattarono con una deferenza profonda tanto quella che lo schiavo ha per il suo padrone. Ne chiesi ragione al mio dèmone; mi rispose che era a causa della sua età, poiché in quel mondo i vecchi

rendono il massimo rispetto ed ossequio ai giovani; e i padri obbediscono ai figli non appena questi raggiungono l'età della ragione: "Infatti, in coscienza, ditemi: quando un uomo è giovane e caldo ed è in grado di pensare, giudicare e mettere in atto i propri progetti, non è forse più capace di governare la famiglia di quanto non lo sia un sessantenne malato, povero rimbambito, a cui la neve di sessanta inverni ha gelato ogni immaginazione? Quanto a giudizio ne ha pure poco, sebbene la gente nel vostro mondo lo ritenga una prerogativa della anzianità; ma tutto ciò che in un vecchio si chiama prudenza non è altro che un timor panico, una paura terrificante e ossessionante di prendere una qualsiasi iniziativa. E' meglio che a occuparsi del governo delle famiglie siano i giovani piuttosto che i vecchi.

- *Intermezzo musicale* -

Ci sdraiammo su morbidi materassi ricoperti da tappeti; e un servitore condusse il più anziano dei nostri filosofi in una saletta separata, ove il mio dèmone gli gridò che tornasse tra noi una volta finito di mangiare. Questa stranezza di cenare a parte mi creò la curiosità di domandarne la ragione: "Non gli piace il profumo della carne, e neanche delle verdure, se non sono morte da sole, poiché crede che siano capaci di provare dolore." "Non mi stupisco più di tanto", gli risposi "che eviti di cibarsi di carne e di ogni altra cosa che abbia vita sensitiva; infatti anche nel nostro mondo i pitagorici, e qualche santo anacoreta, hanno seguito questa dieta alimentare; ma non voler tagliare un cavolo per paura di ferirlo, questo mi sembra quanto mai ridicolo." "Al contrario", rispose il mio dèmone "ritengo che la sua convinzione sia invece del tutto verosimile. Perché, ditemi, questo cavolo di cui parlate non è forse una creatura di Dio tanto quanto lo siete voi? Forse non è stata, per tutta l'eternità, la mente di Dio occupata dalla sua nascita così

come lo è stata dalla vostra? Pensateci bene, voi, il più superbo tra tutti gli animali! Sebbene un cavolo tagliato non dica una parola, ciò nondimeno pensa. Ma il povero vegetale non ha gli organi adatti a urlare come avete voi; non ne ha per gemere, non ne ha per piangere, ma ne ha tuttavia di quelli attraverso i quali si lamenta del sopruso che gli fate e con i quali attira su di voi la vendetta del Cielo. E se insistete nel domandare come io sappia che i cavoli hanno di questi pensieri, allora sono io che vi domando come sapete voi che non li hanno, e che uno fra loro, alla sera, esattamente come voi uomini, non dica nel chiudersi: "Io sono, signor Cavolo verza, il vostro umilissimo servitore messer Cavolfiore."

- Intermezzo musicale -

Dopo questo discorso il figlio del nostro ospite chiese al padre che ora fosse; ma quando questi rispose che erano suonate le otto, il giovane ebbe un accesso di rabbia, domandando al padre perché non gli avesse avvertiti alle sette come gli aveva ordinato, visto che sapeva bene che le case dovevano partire all'indomani, e che le mura della città erano già belle che andate. Rispose il brav'uomo: "Figlio mio, mentre eravate a tavola è stato emanato un editto con il divieto di partire prima di dopodomani." "Non importa! Voi dovete ubbidire ciecamente e non mettervi a interpretare i miei ordini. Presto, andate a prendere il vostro ritratto!"

Gli fu portato il ritratto, ed egli lo afferrò con le braccia e lo frustò per un buon quarto d'ora. "Allora, fannullone", continuò "per punizione della vostra mancanza, voglio che per oggi siate lo zimbello della compagnia, e per questo vi ordino di camminare su due piedi per tutto il resto della giornata." Il povero vecchio padre uscì molto avvilito, al che suo figlio aggiunse: "Miei signori, vi prego di perdonare le bricconate di quel vecchio dissennato; ho sperato di

tirarne fuori qualcosa di buono, ma ha approfittato della mia indulgenza. Per quanto mi riguarda temo che quel birbone mi farà morire, e in verità, mi ha già portato ben più di dieci volte all'orlo della disperazione".

Mi mordevo le labbra, facendo molta fatica per non scoppiare a ridere di quel mondo alla rovescia, e per troncare quella comica pedagogia lo pregai di spiegarmi cosa intendesse con questo viaggio della città di cui aveva appena parlato, e se veramente mura e case camminassero.

"Caro straniero, tra le nostre città alcune sono mobili e altre sedentarie; quelle mobili, come quella in cui noi ci troviamo, sono costruite così: l'architetto realizza ogni palazzo con un legno leggerissimo e vi applica sotto quattro ruote; nello spessore di uno dei muri vengono messi dieci grandi mantici: quando si vuole trainare le città da un'altra parte, dato che a ogni stagione le si fa cambiare aria, su uno dei lati della casa vengono distese enormi vele, proprio davanti ai mantici; poi si carica una molla che li fa funzionare, e le case, in meno di otto giorni, con le continue soffiate che vomitano questi mostri a vento, vengono portate dovunque si vuole.

Quanto alle città sedentarie, là le costruzioni sono simili alle vostre torri, ma fatte di legno e bucate al centro da una grossa e robusta vite, dalle fondamenta al tetto, per poterle alzare e abbassare a volontà. La terra è scavata in profondità tanto quanto alto è l'edificio, e tutto è progettato in modo che non appena le gelate cominciano a intirizzare il cielo, si possono far calare nella terra le abitazioni, e tenerle al riparo dalle intemperie. Ma non appena tornano i dolci fremiti della primavera, le case risalgono alla luce grazie alla loro grossa vite."

Stava per continuare: ma il nostro ospite anziano ci suggerì di andare a riposare.

9. I LIBRI

Il giorno dopo vidi entrare nella stanza il mio dèmone: "Voglio darvi un paio di libri, che portai un tempo dal mio paese natale; si intitolano Stati e Imperi del Sole, e la Storia della Scintilla. Se vi annoierete a leggere, potrete fare una passeggiata o conversare con il nostro giovane ospite: la sua intelligenza è molto vivida, ma ciò che mi dispiace in lui è la sua empietà. Cercate di vivere in libertà"; mi lasciò con queste parole perché questo è il modo di salutarsi in quel paese.

Non appena uscì mi misi a esaminare con attenzione i libri; le loro scatole, cioè le copertine, mi sembrarono meravigliose per la loro ricchezza; una era tagliata in un unico diamante, infinitamente più splendente dei nostri; la seconda assomigliava invece a una mostruosa perla tagliata in due.

Una volta aperta la scatola, vi trovai dentro un aggeggio metallico, simile ai nostri orologi, ricco di non so quali piccole molle e congegni infinitesimali. Eppure si tratta di un libro: ma un libro miracoloso, che non ha pagine né caratteri, e per leggerlo, gli occhi sono inutili; sono necessarie solo le orecchie. Se si vuole leggere, si carica questo marchingegno con una serie di piccoli tiranti, quindi si punta l'ago sul capitolo che si desidera ascoltare e subito ne escono, come dalla bocca di un uomo o da uno strumento musicale, tutti i suoni, distinti e variegati, che servono, fra i grandi della luna, all'espressione del linguaggio.

Riflettevo su questa incredibile invenzione per pubblicare i libri e non mi stupivo più che i giovani di quel paese avessero più conoscenze a sedici o diciotto anni delle barbe grigie del nostro

mondo; perché, potendo leggere non appena sono in grado di parlare, non stanno mai senza leggere; in camera, a passeggio per la città oppure perfino in viaggio possono avere in tasca, o appesi alla cintura, una trentina di questi libri dei quali non devono che caricare una molla per ascoltarne un capitolo solo, oppure molti, o addirittura, se vogliono, ascoltare un libro intero: così si hanno sempre intorno tutti i grandi uomini, sia morti che vivi, che vi intrattengono con la loro viva voce.

Questo regalo mi tenne impegnato per più di un'ora; infine, dopo averli appesi come orecchini, uscii per una passeggiata, ma non ero ancora uscito dalla porta della stanza che entrò il giovane amico del mio dèmone.

10. RITORNO A CASA

Lo invitai dunque a dirmi qualcosa di più su questa eterna origine del mondo di cui mi aveva parlato precedentemente.

Mi rispose con un sorriso:

“Quando vogliamo ricostruire l'origine di questo grande Tutto che è l'universo ci imbattiamo inevitabilmente in tre o quattro assurdità; è quindi ragionevole tentare la strada che ci faccia inciampare il meno possibile. Il primo ostacolo è l'eternità del mondo; l'intelletto degli uomini non è abbastanza potente per riuscire a concepirla, e non potendo neppure pensare che questo grande universo, così bello, così ben costruito, abbia potuto farsi da solo, allora si è fatto ricorso alla creazione. Ma così fanno come quel tale che si immerge nel fiume per paura di bagnarsi alla pioggia, e fuggono dalle braccia di un nano per affidarsi alla misericordia di un gigante; ma in verità non ne fuggono, perché questa eternità che essi sottraggono al mondo perché non la riescono a comprendere, la assegnano a Dio, come se egli avesse

bisogno di questo dono, e come se fosse più facile immaginarla nell'uno piuttosto che nell'altro. Quell'assurdità, o quel gigante del quale vi parlo, è appunto la Creazione; ma ditemi, in verità, si è mai riusciti a concepire come dal nulla si possa creare qualcosa? Tra il nulla e un solo atomo vi è una distanza talmente infinita che neanche l'intelligenza più acuta saprebbe penetrarvi; è necessario allora, per sfuggire a questo labirinto inesplicabile, che, insieme a Dio, ammettiate l'esistenza di una materia eterna; ma allora non ci sarà più bisogno di ammettere l'esistenza di Dio, poiché il mondo sarà potuto esistere senza il suo intervento. Voi mi potrete dire: se pure arrivassi ad ammettere che la materia è eterna, come mi spiegate il modo in cui questo caos si è strutturato da solo? Ah! Ve lo spiego subito.

Quando lanciate tre dadi sul tavolo ed esce un tris di due, oppure una successione con i numeri tre, quattro e cinque, oppure due dadi con il sei e l'ultimo con l'uno, voi gridate forse: "E' un miracolo! A ogni dado è capitato lo stesso numero mentre potevano risultarne altri! E' un miracolo! Sono usciti tre numeri in sequenza! E' un miracolo! Sono usciti proprio due sei e la faccia opposta del terzo dado!" Io sono sicuro che voi che siete un uomo intelligente, non esclamerete mai così: infatti, poiché sulle facce dei dadi c'è una quantità definita di numeri, è impossibile che non esca almeno una qualche combinazione tra questi.

E, sulla base di questa esperienza, voi vi stupite come la materia, mescolata caoticamente, per capriccio del caso, possa aver dato forma all'uomo, considerando tutto ciò che è necessario per formarlo. Non capite che un milione di volte questa materia, incamminandosi verso la forma dell'uomo, si è fermata dando luogo ora a una pietra, ora a un corallo, a un fiore, a una cometa, e tutto ciò a causa della maggiore o minore quantità di certe figure che

erano o non erano necessarie per determinare un uomo? Allo stesso modo non ci si deve stupire che data l'infinità di sostanze materiali che cambiano e si muovono senza sosta, esse si siano incontrate per fare quel poco di varietà di esseri animali, vegetali e minerali che noi vediamo nel mondo; non più di quanto debba stupire che in cento lanci di dadi non esca almeno una coppia; così è impossibile che, da questi infiniti movimenti, non nasca un qualcosa che sarà sempre osservato con stupore da uno stolto che non sa quanto poco è mancato a che questo qualcosa non nascesse affatto."

Ma proprio tutte queste idee ridicole e insieme diaboliche mi fecero fremere in tutto il corpo; iniziai allora a osservare con maggiore attenzione quell'uomo e fui molto scosso nel notare un non so che di spaventoso sul suo volto che non avevo mai notato: gli occhi piccoli, infossati, il colore della pelle scuro, la bocca grande, il mento peloso, le unghie nere. "O Dio!" pensai subito, "questo miserabile forse è l'Anticristo di cui si parla tanto nel nostro mondo."

Non volevo rivelargli la mia congettura, ma non riuscii tuttavia a non scoppiare in un'esclamazione minacciandogli una brutta fine. Ma, rilanciando la mia furia urlò: "Sì! a causa della morte..." E non so come volesse proseguire perché nel frattempo qualcuno picchiò alla porta della camera e vidi entrare un grande uomo nero tutto peloso. Si avvicinò a noi, afferrò con la forza il bestemmiatore e lo portò via attraverso il camino.

Provai pietà per il destino di quell'infelice e lo abbracciai per strapparli dalle grinfie dell'uomo nero.

Ma questi era tanto possente che ci scaraventò in alto tutti e due, e in un attimo eravamo fra le nuvole.

Non era più l'amore del prossimo che mi costringeva a stringerlo forte, ma il terrore di cadere. Dopo aver attraversato il cielo per non so più quanti giorni, mi accorsi che ci stavamo avvicinando al nostro mondo. Distinguevo già l'Asia dall'Europa e l'Europa dall'Africa; il cuore mi suggerì che il diavolo nero, senza dubbio, stava portando il mio ospite, in corpo e anima, all'inferno, ed era solo per questo che lo faceva passare attraverso la nostra terra, perché l'inferno si trova appunto nel suo centro. Ma presto dimenticai questo pensiero, e tutto ciò che mi era accaduto da quando eravamo stati afferrati dal diavolo, per il terrore che mi diede la vista di una montagna tutta infuocata che quasi toccai.

Non so come mi ritrovai disteso, in una brughiera alla sommità di una collinetta, con due o tre pastori intorno a me che recitavano delle preghiere. Quando mi fui ripreso del tutto e nulla mi impediva più di capire che ero tornato in questo mondo, mi lasciai condurre da quei pastori. Ma non ero ancora arrivato alle porte della città che tutti i cani si precipitarono su di me, e, se non mi fossi gettato in una casa sarei stato sbranato.

Mentre mi riposavo, d'intorno si sentiva un sabba di tutti i cani del regno; dal mastino al maltese urlavano con la furia più terrificante.

Non appena ebbi risvegliato la mia attenzione su questa circostanza, capii subito che quegli animali si erano accaniti contro di me a causa del pianeta da cui arrivavo: "siccome sono soliti abbaiare alla luna per il dolore che essa causa a loro da così lontano, senza dubbio hanno voluto gettarsi su di me perché so di luna, il cui odore li irrita."

Per purgarmi dal cattivo odore di luna, mi misi tutto nudo di una terrazza e mi abbronzai al sole per più di quattro ore; poi scesi

di sotto, e i cani, non sentendo più l'influsso che mi aveva reso loro nemico, tornarono tutti quanti a cuccia.

11. FINALE

- MUSICA -

Edizioni Musicali Rai Com
FOR PERUSAL ONLY

1) La luna

♩ = 60

Flauto

Clarinetto

Vibrafono

Bajan

Violoncello

Attore

5

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

The musical score is for a piece titled '1) La luna'. It features a tempo marking of a quarter note equal to 60 beats per minute. The score is arranged for a full orchestra and a soloist. The instruments listed are Flauto (Flute), Clarinetto (Clarinet), Vibrafono (Vibraphone), Bajan (Bassoon), Violoncello (Cello), and Attore (Soloist). The score is divided into two systems. The first system shows the initial measures, with the Violoncello part starting with a melodic line marked 'mf' (mezzo-forte). The second system, starting at measure 5, shows the continuation of the Violoncello part, which includes several triplet markings. The Attore part is represented by a single line with a box, indicating a vocal or soloist part. The score is watermarked with 'Edizioni Musicali Rai Com' and 'FOR PERUSAL ONLY'.

9

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

p

p

3

3

3

13

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

3

3

3

3

3

17

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

mf

mp

21

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

p

2) Il viaggio

$\text{♩} = 96$

Fl. *mf*

Cl. *mf*

Xil. *mf* (Xylofono)

B.

Vc. *mf*

A.

4

Fl. *f*

Cl. *f*

Xil. *f*

B.

Vc. *f*

A.

7

Fl. *p* *mf*

Cl. *p* *mf*

Xil. *p* *mf*

B.

Vc. *p* *mf*

A.

11

Fl. *f*

Cl. *f*

Xil. *f*

B.

Vc. *f*

A.

14

Fl. *p* *mp*

Cl. *p* *mp*

Xil. *p* *mp*

B.

Vc. *p* *mp*

A.

18

Fl. *mf* *f*

Cl. *mf* *f*

Xil. *mf* *f*

B.

Vc. *mf* *f*

A.

3) Il Paradiso Terrestre

♩ = 60

Fl. *p*

Cl.

Vib. *pp* (Vibrafono)
pp con Pedale

B. *p*

Vc.

A. *p* "In tutto il Paradiso Terrestre..."

4

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

7

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

p

pp

p cambiando Ped. a ogni accordo

10

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

4) Gli abitanti della Luna

$\text{♩} = 76$

Fl. *pp leggerissimo*

Cl. *pp leggerissimo*

Vib.

B. *pp*

Vc. *pp*

A. *"E la Fortuna mi esaudì...
...esattamente come loro.* *Le bestie-uomini sostenevano...
...e nei luoghi solitari.* *"Il popolo della vostra terra..."*

5

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

9

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

12

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

...sotto il regno di Augusto.

Era arrivato a questo punto...
...esclusivamente al popolo.

5) La fuga

♩. = 120

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

*"Il dèmoni veniva a trovarmi...
...e infatti fuggimmo!"*

4

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

7

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

mf *f* *mf*

mf

10

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

mp *mf*

f *mf*

mf *pizz.*

13

Fl. *f* *mf*

Cl.

Vib. *f* *mf*

B.

Vc.

A.

16

Fl.

Cl. *f*

Vib.

B. *f* *mf*

Vc.

A.

6) La città del Re

♩ = 100

Fl.

Cl.

Per.

B.

Vc.

A.

p

mp

Dopo aver mangiato, ci preparammo...

5

Fl.

Cl.

Per.

B.

Vc.

A.

...dove si trova la residenza del re.

9

Fl. *f*

Cl. *f*

Per.

B. *mf*

Vc. *mf*

A.

13

Fl.

Cl.

Per.

B.

Vc.

A.

17

Fl. *p*

Cl.

Per.

B. *mp* *3*

Vc. *p*

A. *Appena arrivati mi condussero...*

21

Fl. *p*

Cl. *p*

Per.

B. *3*

Vc.

A. *...mentre passavo per le strade.*

25

Fl. *mf*

Cl. *mf*

Per.

B. *f*

Vc. *f*

A.

29

Fl. *mf*

Cl. *mf*

Per.

B.

Vc. *mp*

A.

Venne stabilito che sarei stato considerato...

33

Fl.

Cl.

Per.

B.

Vc.

A.

37

Fl.

Cl.

Per.

B.

Vc.

A.

mf

...per ordine dell'Alto Consiglio.

7) Il processo

♩ = 60

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A. *"Ma ben presto si riaccese...
...la sua accusa contro di me.*

Non ricordo la sua arringa, perché ero troppo spaventato...

4

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

7

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

10

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

13

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A. *...riflettere sull'importanza della sua vita.*

ff

3 6 3

16

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A. *Dopo che egli ebbe parlato...
...ecco quella che ascoltammo da lui:*

mf

mp

3/4

8) La cena

$\text{♩} = 96$

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

5

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

9

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

mf *p*

Quando i due professori arrivarono...
...siano i giovani piuttosto che i vecchi.

12

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

mf *mf*

17

Fl. *mf* *f* *mf* *p*

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

21

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc. *mf* *f*

A. *Ci sdraiammo su morbidi...*
...servitore Messer Cavolfiore.

25

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

f

mf

p

31

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

Il figlio del nostro ospite chiese al padre... ...e se mura e case camminassero.

9) I libri

$\text{♩} = 69$

Fl. *mp*

Cl. *mp*

Vib. *p*

B.

Vc.

A. "Il giorno dopo vidi entrare...
...mostruosa perla tagliata in due. Una volta aperta la scatola...

5

Fl.

Cl.

Vib. *pp* *p*

B. *mp*

Vc.

A.

9

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

pp

p

pp

p

3/4

3/4

3/4

3/4

13

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

mp

mp

pp

p

pp

3/4

3/4

3/4

3/4

16

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

20

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

...per l'espressione del linguaggio.

10) Ritorno a casa

$\text{♩} = 96$

Fl. *p*

Cl. *p*

Vib.

B.

Vc.

A. *"Lo invitai dunque...
...lo spiego subito.* *Quando lanciate...
...nascesse affatto.* *Ma proprio tutte queste idee...*

5 Fl. *mp*

Cl. *mp*

Vib.

B. *mp*

Vc.

A.

9

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

12

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

...il mento peloso, le unghie nere.

15

Fl. *f*

Cl. *f*

Vib. *f*

B. *f*

Vc. *f*

A. "Oh Dio!" pensai subito...

18

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc. *p*

A. ...tanto nel nostro mondo" Non volevo rivelargli...

22

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

25

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

A.

Edizioni Musescore

FOR PETERS

28

Fl. *mf*

Cl. *mp*

Vib.

B. *mp*

Vc. *mp*

A. ...uomo nero tutto peloso.

31

Fl. *f*

Cl. *mf* *f*

Vib. *f*

B. *mf* *f*

Vc. *mf* *f*

A. Si avvicinò a noi...

$\text{♩} = 112$

11) Finale

Fl. *f*

Cl.

Vib. *mf* cambiando Ped. a ogni nota

B. *f*

Vc.

5

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

9

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.

p

p *mp*

mp cambiando Ped. a ogni nota

p *mp*

13

Fl.

Cl.

Vib.

B.

Vc.